

non ci sono scuse! GRATIS



Provate
il moderno trattamento
BETA-NOL
che elimina forfora e pruriti
e salva i capelli

Contiene i principi attivi scoperti dalla più recente ricerca scientifica.

Beta-Nol è veramente la lozione che fa per voi, efficace, sicura, gradevolmente profumata. La vostra capigliatura, finalmente libera dalla forfora, godrà di nuova vitalità. La caduta dei capelli sarà arrestata ed essi cresceranno sani e forti. Oggi non vi costa nulla provare questo trattamento grazie all'offerta speciale Beta-Nol. Chiedete al vostro negozio di fiducia la confezione Beta-Nol, con il flacone di "prova gratis". Se la prova non vi soddisferà, restituite la confezione e riavrete il denaro speso.



Una lozione diversa da ogni altra

BETA-NOL

VIA LA FORFORA, SALVI I CAPELLI

È UN PRODOTTO VAJ - PIACENZA

STORIA DELLA GUERRA DI GRECIA

di Mario Cervi

TERZA EDIZIONE

QUARANTAMILA COPIE VENDUTE

UN SUCCESSO INTERNAZIONALE

« Il grande merito del libro di Cervi, a parte la chiarezza del suo resoconto delle operazioni militari, è che egli dà il dovuto onore ai greci senza aggravare l'umiliazione dei suoi compatrioti ».

« INTERNATIONAL AFFAIRS », LONDRA

« E' di gran lunga il miglior resoconto della guerra italo-greca che sia mai apparso. Ed è anche qualcosa di più: la più chiara condanna possibile di un sistema di governo autoritario ».

« THE TIMES », LONDRA

Tradotto in Grecia, Jugoslavia, Inghilterra.
In corso di traduzione negli Stati Uniti.

SUGAR EDITORE - MILANO



A Roma, nella sede della rivista dell'Editalia "QUI arte contemporanea" è stato commemorato il cinquantenario della nascita del movimento dadaista con un dibattito introdotto dai critici Maurizio Calvesi e Flaberto Menna, dal pittore Achille Perilli e dal poeta Cesare Vivaldi. Nella foto il presidente dell'Editalia, Lidio Bozzini, mentre saluta il numeroso pubblico intervenuto.

Il Teatro Farnese di Parma

CENTO POMPIERI PER UN PALCOSCENICO

di GIULIANO BRIGANTI

La desolazione nella quale si trova il teatro suscita nella fantasia del visitatore l'immagine del primitivo disegno nato da una festosa intenzione. Centodieci anni sono trascorsi senza che vi sia mai stato dato alcun spettacolo. Il cielo occhieggia dagli squarci del tetto, i palchi sono cadenti ed abitati soltanto dai topi; i colori affievoliti, macchiati o stinti formano disegni spettrali sui pannelli; miserabili stracci penzolano là dove un tempo erano i gai festoni del proscenio. Il proscenio è diroccato e una stretta passerella lo attraversa a evitare che, sprofondando sotto i gradini, il visitatore sia inghiottito da un tetro abisso. La desolazione e la decadenza è impressa ovunque: l'aria ha odore di polvere e sapore di terra; alcuni sperduti rumori giungono dall'esterno e vagano insieme ad uno smarrito raggio di sole, velati e tristi. I vermi, i tarli e la putrefazione hanno tramutato la superficie del legno così come una mano, già liscia, è resa ruvida dalle molte cicatrici. Se mai gli spiriti recitano commedie, essi recitano le loro su questo palcoscenico di fantasmi.

In questa luce di romantico abbandono, che prelude certe scenografie di Eugene Berman o di Fabrizio Clerici, appariva nel 1846 agli occhi di Carlo Dickens il Teatro Farnese di Parma, uno dei più belli fra i nostri antichi teatri di corte. Anche se trasfigurato dalla fantasia non poco morbosa dell'autore delle "Pictures from Italy", l'abbandono era effettivo. L'ultima rappresentazione, infatti, aveva avuto luogo il 10 ottobre del 1732 quando il comune di Parma mise in scena "La venuta di Ascanio in Italia" su libretto del Frugoni per festeggiare l'arrivo del nuovo Duca, Don Carlo di Borbone infante di Spagna, figlio di Elisabetta Farnese. Nessuno, dopo quest'ultimo spettacolo, pensò più di servirne né di far riparare i danni prodotti dal tempo; e a renderlo un teatro di fantasmi contribuì più d'ogni altra cosa il fatto che la più provvida sovrana di Parma, Maria Luisa d'Austria, decise di ordinare la pinacoteca proprio nell'ala del palazzo della Pilotta che al teatro serviva da foyer e, considerando l'inopportunità che una sala di spettacolo, e per giunta tutta di legno, fosse ad immediato contatto con una preziosa raccolta di opere d'arte, mise mano a costruire un nuovo teatro, il Regio, che meglio si prestava fra l'altro alle esigenze del melodramma ottocentesco.

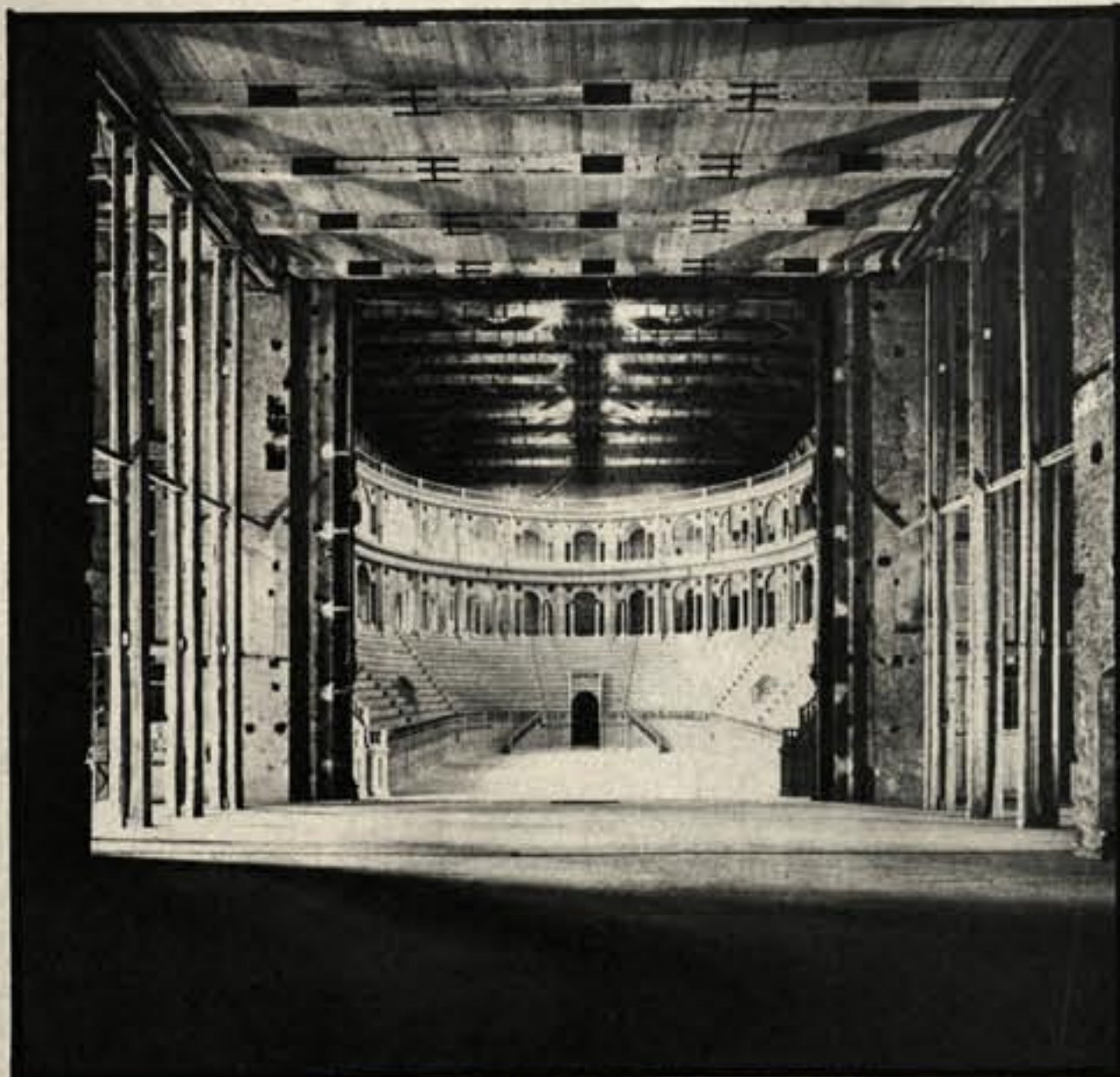
A tale oculato provvedimento che, per naturale metamorfosi, trasformò il teatro di corte in un monumento siamo debitori forse se al teatro stesso e agli istituti che hanno sede nel braccio principale della Pilotta si è evitata la sorte di finire in un rogo, come la biblioteca di Alessandria, né dobbiamo troppo lamentarci se gli antichi restauri si limitarono a riassetare le tavole sconnesse, a sostitui-

re le assi sfondate del palcoscenico, a ravvivare qua e là la decorazione e a mettere nei palchi il veleno per i topi. A qualcosa di più radicale, del resto, ci pensò purtroppo l'ultima guerra. Il 13 gennaio del 1944 una bomba, per fortuna dirompente e non incendiaria, colpì in pieno il teatro sfondando una parte del tetto e del pavimento e provocando gravissimi danni alle strutture lignee e alla decorazione. Dobbiamo soltanto alla cura assidua del soprintendente del tempo, Armando Quintavalle, che conservò e difese tutto il materiale, decorato o no, che era reperibile fra le macerie se, nel dopoguerra, è stato possibile un paziente e amoroso ripristino del monumento per merito di un intelligente restauro che ha riportato il Teatro Farnese alla sua primitiva fragile bellezza.

Nessuno vorrà contestare che si tratti di un'opera architettonica di notevolissima importanza la cui conservazione, dopo tante infelici peripezie, deve starci particolarmente a cuore. Fu edificato da Ranuccio I Farnese, fra il 1618 e il 1619, come teatro occasionale per accogliere fastosamente il consucero Cosimo II dei Medici che passava per Parma diretto a Milano e nacque come monumento grandioso e fuori del comune in un tempo in cui gli spettacoli si tenevano sui sagrati delle chiese o nei cortili dei palazzi principeschi. Lo concepì l'architetto Giovanni Battista Aleotti detto l'Argenta, lo decorarono, nel giro di due anni, pittori e scultori emiliani e lombardi e fu dotato di ingegnose macchine ed attrezzi dei quali ci sono rimasti complicati ma leggibili disegni. La sala, a struttura ellittica, va considerata come una meditata novità nel riguardo delle strutture dei teatri più antichi e presenta, nei confronti della struttura semicircolare palladiana, il vantaggio di una maggiore capacità e della sensibile correzione della visuale agli estremi. Il che ci rivela un fecondo riesame delle soluzioni teatrali sino allora esistenti che implica una triplice indagine dell'angolo visivo, in rapporto alla latitudine della platea, all'apertura del boccascena e alla profondità utile del palco. Non solo per tali accorgimenti, ma per le geniali soluzioni architettoniche dell'ampio proscenio, della ripida cavea ellissoidale di tredici gradini limitata da un'elegante balustrata, dei due loggiati sovrapposti che ne seguono la dolcissima curvatura e per le decorazioni che si alternano sulla vasta struttura lignea in un armonico complesso, non si può non riconoscere all'Argenta, e al Bentivoglio che ne revisionò il progetto, una sensibilità creativa che supera lo schema, derivato da esemplari classici, del Palladio in vista di differenti finalità e che fa del Teatro Farnese di Parma un monumento unico nel suo genere.

Ora, da poco più di un mese a questa parte, si è accesa intorno a questo singolare monumento una di quelle piccole guerre, così frequenti in Italia, dove macchine beghe provinciali si intrecciano ad ambizioni sbagliate fomentate da quel nostro invincibile istinto di eludere leggi, divieti e provvedimenti in nome di interessi personali o di gruppo. Piccole guerre combattute con tutte le risorse della retorica sulla stampa locale e con tutte le risorse delle amicizie e degli agganci sul filo del telefono e che, alle origini, rivelano, in casi come questo, una considerazione del tutto strumentale delle opere d'arte chiamate a servire quegli interessi e ad appagare quelle ambizioni. Poiché ci vuole sempre una bandiera, si combatte questa volta in nome di Giuseppe Verdi. Il direttore dell'Istituto di studi verdiani, infatti, si è messo in testa di fare di Parma la Bayreuth o la Salisburgo italiana e sembra che per far ciò non possa fare a meno di avere in dotazione per allestirvi spettacoli addirittura di massa il piccolo, fragile, incendiabilissimo teatro di corte farnesiano. Tutto era stato stabilito per il buon compimento del progetto a cominciare dal programma e non sfiorava nemmeno il pensiero, che era pur chiaro a Maria Luisa, di quale controsenso fosse adoperare un teatro di corte costruito nel Seicento con criteri strutturali del tutto inadatti a rappresentazioni che non fossero appunto quelle consuete in una corte seicentesca. Un teatro ormai in disuso in cui erano state date solo nove rappresentazioni, la prima nel 1628, l'ultima nel 1732. Al che si deve aggiungere che la commissione di agibilità aveva imposto la apertura di altre porte nella cavea lignea che ne avrebbero alterata la struttura, la proibizione di usare il palcoscenico e la cavea stessa e che la direzione generale delle Belle Arti aveva dato, provvidenzialmente, il suo veto.

E al che si devono aggiungere anche le precise e consapevoli osservazioni della soprintendente alle Belle Arti, Augusta Quintavalle, che con tutti i mezzi a sua disposizione ha fatto notare come quella vera e propria foresta di legname che è all'interno del teatro sia praticamente insorvegliabile e sia quindi pericolosissima sia per gli incendi sia per fornire possibili nascondigli ad eventuali ladri. Pericoli che riguardano non solo il teatro ma l'attigua pinacoteca. Si potrebbe pensare che il fermo atteggiamento del soprintendente, le decisioni della commissione di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo, il rifiuto del ministero siano più che sufficienti a scongiurare la sciagurata intenzione del direttore dell'Istituto di studi verdiani che ha l'appoggio di quasi tutta la stampa locale. Ma c'è sempre da attendersi il peggio da chi cerca in ogni modo di forzare la mano.



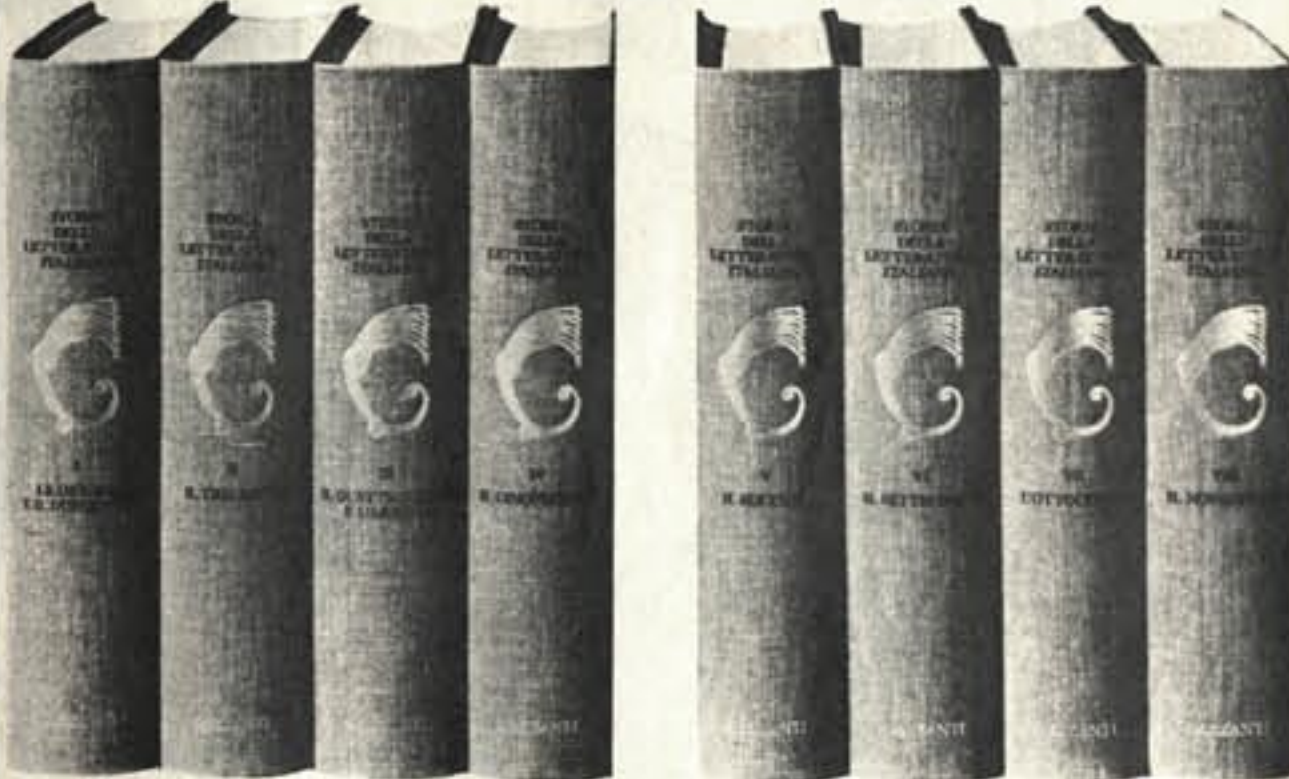
Parma. Il Teatro Farnese visto dal palcoscenico, dopo il restauro.

10
novembre
1965

10
novembre
1966

è già uscita in un anno
metà della nuova grande opera

Storia della Letteratura Italiana



volumi
pubblicati

e di prossima
pubblicazione

I - Le origini e il Duecento
II - Il Trecento
III - Il Quattrocento e l'Ariosto
IV - Il Cinquecento

V - Il Seicento
VI - Il Settecento
VII - L'Ottocento
VIII - Il Novecento

anche nel quarto volume
una preziosa iconografia

A un anno dalla presentazione del primo volume, avvenuta il 10 novembre 1965, e dopo l'uscita del secondo e del terzo volume, esce ora, con pieno rispetto del piano editoriale biennale annunciato, il quarto volume: metà della grande opera è compiuta. Il fatto che nel quarto volume, dedicato al Cinquecento, si siano affidati a uno storico di altissimo rilievo come Delio Cantimori, l'illustre studioso prematuramente scomparso, i capitoli sul Machiavelli e sul Guicciardini mostra con evidenza l'interesse riconosciuto in quest'opera alla tradizione ideologica e all'evoluzione del pensiero storico-politico. Del Machiavelli, inoltre, Luigi Blasucci definisce, con il rigore dello specialista, la personalità letteraria; ed Ettore Bonora, non solo dedica un ampio studio alla maggiore personalità poetica della seconda metà del secolo, Torquato Tasso, ma, con una vasta trattazione, indagando minutamente il corpus della letteratura cinquecentesca nei vari filoni, pone per la prima volta in risalto scrittori e opere ingiustamente neglette. Pregio essenziale di questo volume è anche quello di proseguire sistematicamente, col suo ricchissimo corredo illustrativo, quella « storia iconografica della letteratura italiana » che, iniziata coi primi volumi, può vantarsi di essere la prima in senso assoluto mai pubblicata in Italia. Qui, inoltre, forse più ancora che nei precedenti volumi, appaiono immagini e documenti praticamente sconosciuti, alcuni dei quali costituiscono veri e propri rinvenimenti storico-artistici di eccezionale valore. Come, ad esempio, il mirabile e inedito « Ritratto di Torquato Tasso », dipinto da Jacopo Bassano del 1566.

Storia della Letteratura Italiana

IV Il Cinquecento



Garzanti

8 volumi
formato cm. 17 x 24
rilegati in tela con impressioni in oro
e sovraccoperta a colori
2000 illustrazioni
500 tavole a colori fuori testo
oltre 6000 pagine
prezzo dell'opera completa
L. 80.000

Garzanti

gratis in visione
uno dei primi quattro volumi

Chi desidera avere a casa in visione gratis e senza alcun impegno di acquisto, uno dei primi quattro volumi finora pubblicati, può chiederlo inviando il tagliando qui pubblicato a Garzanti Editore, via Spiga 30, Milano

Desidero avere in visione, gratis e senza impegno, un volume della « Storia della Letteratura Italiana »

I - Le origini e il Duecento II - Il Trecento III - Il Quattrocento IV - Il Cinquecento

(indicare con un segno il volume desiderato)

nome e cognome _____

indirizzo _____